

Shabat Ha Gadol, *grande Sabato* che precede la solennità di Pesach.

ZAV (ordina) Levitico capitoli 6, 7, 8

Il Signore parlò a Mosè dicendogli:

Ordina ad Aronne e ai suoi figli:

questa è la legge dell'olocausto, l'olocausto starà sul braciere, sull'altare,

tutta la notte, fino al mattino, ed il fuoco dell'altare arderà su di esso

(Levitico, capitolo 6)

צו את אהרון ואת בניו לאמר

זאת תורת העֹלָה הוא העֹלָה על מוקֵדָה על המִזְבֵּחַ כֹּל הַלַּיְלָה

עד הבֹקֵר וְאֵשׁ הַמִּזְבֵּחַ תִּקְדַּב בּוֹ

Zav et Aharon veet banav leemor zot torat haolà hi haolà al mokdà al hamizbeah_kol hallaila ad habboker veesh hammizbeah_tukad bo.

מִזְבֵּחַ

Altare

Norme per il sacrificio di Olocausto

עֹלָה

Il corpo dell'animale scannato doveva stare sull'altare tutta la notte fino al mattino, con fuoco mantenuto acceso. Il sacerdote, al mattino, doveva indossare veste di lino (bad) e calzoncini di lino, togliere la cenere e porla presso l'altare. Poi doveva indossare altri abiti e portare la cenere (deshen) fuori dell'accampamento in luogo puro, cioè non contaminato da cadaveri o da macerie di case abbattute perché colpite dalla zarat (impurità, che si manifestava con macchie sui muri). Il fuoco sull'altare doveva continuare ad ardere, in permanenza, per i successivi sacrifici.

Offerta farinacea, detta semplicemente *offerta*

מִנְחָה

doveva essere presentata dai figli di Aronne. Uno di loro prendeva, con la mano a pugno, del fior di farina, con olio e olibano, bruciando sull'altare la parte destinata all'arsione. Il resto veniva mangiato da Aronne e i figli, nel cortile della tenda della radunanza. Doveva essere cotta senza lievito.

HATTHAT

חֻטָּאת

L'animale scannato per il sacrificio di Hatthat (per inadempienza non dolosa) verrà mangiato dal sacerdote che ha compiuto il sacrificio, nel cortile della tenda di radunanza.

הַכֹּהֵן הַמַּחֲטִיא אֹתָהּ יִכְלֶנָה בְּמִקְוֹם קֹדֶשׁ

Il sacerdote che compie il Hattat lo mangerà (mangerà la carne del relativo sacrificio) in luogo sacro

*

ASHAM

אָשָׁם

וְזֹאת תֹּרַת הָאָשָׁם קֹדֶשׁ קִדְשִׁים הוּא

E questa è la legge dell' *Asham*, è cosa sacra di sacralità, sacra in sommo grado

Il sacrificio di *Asham* (inadempienza colpevole) richiedeva che parti dell'animale venissero completamente arse: la coda, il grasso che copre le interiora, i due reni, la membrana che sta sul fegato. Il resto ogni sacerdote (viene specificato *ogni maschio, zakar, tra i sacerdoti*, cioè non donne di famiglia sacerdotale) potrà mangiarne, sempre in luogo sacro, cioè nel cortile della tenda di radunanza.

Il sacrificio di *asham* implica una espiazione di colpa, che è affidata alla consapevolezza che si produca autonomamente nel colpevole, con disposizione a riparare. La situazione è descritta, già al termine della parashà *Vaikrà*, in Levitico, 5, ai versetti 20-26, segnando l'incidenza del fattore soggettivo, con riconoscimento interiore di una colpa in cui si è incorsi. In particolare, al versetto 23 del capitolo 5, vengono accostati *peccato* e *colpa*, con l'induzione di un esame di coscienza nella verifica della colpa, che viene reso esplicito nella traduzione italiana della Bibbia ebraica (edizione Giuntina), promossa da rav Dario Disegni e curata per il Levitico dal rav Menahem Emanuele Artom. Lì dove si parla di chi dopo un comportamento malvagio o scorretto, per mendacio, per spergiuro, per appropriazione indebita di un oggetto smarrito dal prossimo o a lui affidato dal prossimo, *si senta in colpa*, prescrivendogli di riparare il danno inferto ad un altro, per ciascuna di tali cattive azioni, nel giorno stesso in cui *si sentirà in colpa*, in cui *riconoscerà* di averla commessa, aggiungendo alla restituzione o riparazione un quinto del valore materiale, ed inoltre gli si prescrive di compiere un atto sacrificale di espiazione della colpa (*asham*), consegnando al sacerdote, come dovuto al Signore Iddio, un montone senza difetti che abbia lo stesso valore del danno prodotto e riparato. Tutto ciò, implicitamente, a prescindere da una prova di accusa a suo carico, cioè in conseguenza della

sua propria interiore ammissione di colpa e decisione di ripararla. Allora il sacerdote, compiendo il sacrificio, espierà per lui la colpa, che gli verrà perdonata. Nella Bibbia concordata, in edizione Mondadori, la traduzione di *ki jehetà veashem* è invece resa letteralmente *se peccherà e sarà colpevole*, senza la percezione o il riconoscimento del sentirsi in colpa.

וְהָיָה כִּי יַחֲטָא וְאָשֵׁם וְהִשִּׁיב אֶת הַגְּזֵלָה אֲשֶׁר גָּזַל
אוֹ אֶת הָעֵשֶׂק עֲשֶׂר עֲשָׂק אוֹ אֶת הַפְּקָדוֹן אֲשֶׁר הִפְקִיד אֹתוֹ
אוֹ אֶת הָאֵבֶדָה אֲשֶׁר מָצָא
אוֹ מִכָּל אֲשֶׁר יִשָּׁבַע עָלָיו לְשָׂקָר
וְשָׁלַם אֹתוֹ בְּרֵאשׁוֹ וְחִמְשָׁתָיו יִסֹּף עָלָיו לְאֲשֶׁר הוּא
לוֹ יִתְּנֶנּוּ בְּיוֹם אֲשַׁמְתוֹ וְאֶת אֲשָׁמוֹ יָבֵא לַיהוָה

Veaià ki iehetà veashem veheshiv et haghezela asher gazal o et haosheq asher ashaq o et happikkadon asher hafkad ittò o et haavedà asher mazà o mikkol asher issavà alav lasheker. veshillam otò beroshò vahamishtav iosef alav laasher hu lo itnenu beiom ashmatò veet ashamò iavì la Adonai.

“e dopo aver peccato si senta in colpa, e [allora] restituirà la refurtiva che aveva rubato o il frutto della sua cattiva azione o il deposito che gli era stato affidato o l’oggetto smarrito che aveva trovato o qualunque cosa a proposito della quale ha giurato il falso e pagherà il capitale, aggiungendovi il quinto. A colui cui apparteneva lo darà nel giorno in cui si sentirà in colpa, e inoltre porterà al Signore il suo asham, (un montone senza difetti)”.

Versato il sangue (dam) dell’animale intorno all’altare, offriva il grasso (helev), la coda (alià), il grasso che ricopre i lombi (kesalim), i due reni (kelaiot), la membrana che sta sul fegato (hayoteret al ha kaved). Sono elementi di anatomia, e per noi di linguistica, specificati nel compimento del precetto.

*

SHELAMIM

שְׁלָמִים

Gli *shelamim* erano offerti, come dice il nome dalla stessa radice di *shalom*, per pacificazione e soddisfazione interiore, dai privati in ringraziamento per un beneficio ricevuto, oppure in adempimento di un voto, oppure ancora per oblazione volontaria. Tra i benefici ricevuti, previsti nel Talmud, sono la guarigione da una malattia, la salvezza da un pericolo, l’uscita di

prigione. In sostituzione dei sacrifici, si è recitata e si recita tuttora la *Birkaht ha-gomel*. Il sacrificio per benefici ricevuti era accompagnato da offerta di pani azzimi intrisi nell'olio, altri unti nell'olio, ed altri lievitati. Un pane di ciascuno di tali tipi era dato da mangiare ai sacerdoti. La carne degli animali offerti per un beneficio ricevuto doveva essere consumata dall'offerente e dagli invitati nel giorno stesso del rito sacrificale, mentre la carne degli animali offerti per voto o per oblazione poteva essere consumata anche il giorno seguente, ma assolutamente non al terzo giorno. Se ne avanzava, doveva essere arsa. Una parte delle carni dei sacrifici di *shelamim* doveva comunque essere arsa ed una parte, il petto, veniva data da mangiare ai sacerdoti.

Le modalità del sacrificio, quanto al rituale di scannamento dell'animale e di uso delle carni, appaiono eguali o almeno simili. Regola fondamentale nello scannamento dell'animale e nel mangiarne le carni, è il versamento del sangue e il non cibarsene. Sicché assurda è stata la lunga catena di accuse, processi, delitti per imputazione agli ebrei di omicidio rituale con uso di sangue cristiano nell'impasto delle azzime. Simile accusa era stata rivolta agli stessi cristiani, prima che trionfassero, quando erano loro invisibili e perseguitati dai *pagani*.

*

Mosè presenta Aronne e i figli per l'iniziazione sacerdotale

מִלְאִים

Nel capitolo 8 del Levitico si narra la presentazione al popolo che Mosè fa di Aronne e dei figli, procedendo al loro lavaggio per la consacrazione sacerdotale. Furono vestiti con dorsale, pettorale, tunica (*kutonet*), cintura, turbante.

*

Un intermezzo linguistico ed etimologico per chi vi abbia interesse

È una lezione che appresi da mio fratello Arturo z.l.b.

Analisi del periodo

וַיִּלְבָּשֶׁם כִּתְנֹת וַיַּחְגֹּר אֹתָם אֲבִיט

Vaialbishem kuttanot vaiachgor otam avnet (cintura)

E li vestì di tuniche e cinse su di loro la cintura

Li vestì (radice *Yalvash*, non lontana da *veste*) con tuniche (*kutonet*, plurale *kuttanot*). propongo di considerare il nesso etimologico *kutonet tunica*, per metatesi, ossia spostamento di fonemi da *KTN* a *TNK*, e li cinse (*iachgor*), ed egualmente invito a considerare il nesso

etimologico tra *chagar* e *cingere* per addolcirsi di ch in c, addolcirsi di g dura (gh) in g e per epentesi, cioè inserimento della n tra c e g CNG cingere

וַיִּלְבָּשׁוּ כִּתְנֹת וַיַּחְגְּרוּ אֹתָם אֲבִיט
*

Sul pettorale di Aronne e i figli furono posti gli *urim* e i *tummim*. Mosè unse con l'olio dell'unzione il tabernacolo, per sette volte unse l'altare e gli oggetti di corredo all'altare. Unse la testa di Aronne e dei figli. Accostò il toro del sacrificio di Hattat, presumendo uno stato diffuso o latente di peccato, facendo appoggiare sulla sua testa le mani di Aronne e dei figli in segno di espiazione mediante il sacrificio dell'animale, che fu scannato. Mosè prese del sangue del toro per purificare con suo mezzo, col dito, l'altare. Arse il grasso che ricopre le interiora, la membrana del fegato, i reni sull'altare. Arse la pelle, la carne e lo sterco fuori dell'accampamento. Seguì il sacrificio di due montoni. Il secondo montone si chiamò *montone dell'iniziazione* (eil ha-milluim). Con un poco del suo sangue unse la cartilagine dell'orecchio destro, il pollice della mano destra, l'alluce del piede destro di Aronne e dei figli. Versò il resto del sangue sull'altare e intorno all'altare. Mise dei pani su una parte del grasso e sulla gamba destra del montone e li pose nelle loro mani, facendoli agitare, dimenare; è il momento rituale della *Tenufà*, dimenzione

תְּנוּפָה

Poi li prese dalle mani dei sacerdoti e li arse sull'altare. Il petto fu agitato da Mosè stesso. Prese poi dell'olio e del sangue spruzzandoli sui loro abiti. La carne del secondo montone la fece cuocere da loro e la fece loro mangiare sulla porta della tenda di radunanza, insieme con altro pane che era nel canestro. Quel che avanzasse doveva essere arso. Aronne e i figli, compiuto questo rito, dovettero rimanere per sette giorni di *iniziazione* nella tenda di radunanza, senza oltrepassare la porta.

Millui vuol dire precisamente *adempimento*, con pienezza e completezza di un rito, che introduce in un una carica, in un ministero, in un dovere, in una missione. Il tutto si è svolto secondo precisa istruzione rituale e sacrale. *Malè* significa *riempire compirsi*. *Millè et yadò* iniziare una persona (la sua mano) in una carica.

**

קָדוֹשׁ קְדֻשָּׁה

Il sacro e il santo

La parola *qadosh* esprime il senso della separazione, della distinzione dalle altre cose correnti della realtà che ci circonda, dal comune modo umano di vivere, qualcosa di distinto e di dedicato ad una sfera ulteriore, di maggiore vicinanza a Dio, all'energia che promana dalla divinità. Qualcosa o qualcuno, dunque, di *segnato* e di *innalzato*. Lo si traduce in italiano sia con il termine *sacro* che col termine *santo*: similmente in inglese sia con *holy* o *sacred*, sia *saint*. I due concetti sono connessi, ma non identici, ed il pensiero moderno vi riflette, come tema importante nella filosofia, nella fenomenologia, nella sociologia della religione. Nel 1917 apparve l'opera *Il Sacro* di Rudolf Otto, esponente della teologia protestante liberale, che lo rappresenta come una *categoria a priori*, composta di elementi razionali ed irrazionali, basata sul senso della dipendenza creaturale, nell'atmosfera del *numinoso*, del *tremendum*. Otto parla del *timore*, che è più e meglio della paura comunemente intesa, e coglie, tra le espressioni efficaci, la forma verbale ebraica *Iqdish*, causativo della radice di *Qadosh*, il *qadosh* di Levitico e dei profeti, innalzato al *sublime* in Isaia. «Iqdish, santificare, santificare una cosa nel proprio cuore, avvolgerla e contrassegnarla con un sentimento di tremebonda riverenza, avvalorarla mediante la categoria del numinoso» (p. 28 nella edizione SE del 2009, in traduzione di Ernesto Buonaiuti, l'eminente sacerdote cattolico modernista). «A livello più alto il grandioso o il sublime prende il posto del terribile (*norà*). Lo cogliamo in forma insuperabile nel capitolo VI di Isaia, la regale figura, l'alto trono, le ondegianti falde della veste, il solenne corteggio degli angeli». (p. 82). Sono gli angeli del nostro canto, che si invitano l'un l'altro a proclamare tre volte la santità divina, che riempie la terra della sua gloria.

Nel Levitico la sacralità ha esatte regole rituali, affidate ai sacerdoti nella prassi dei sacrifici. In Isaia (6, 3) la stessa parola *qadosh* si libra nella lirica religiosa della triplice affermazione angelica (*trisagio* della liturgia cristiana), recando il sentore della *santità* nella forma della regalità:

וְקָרָא זֶה אֶל זֶה וְאָמַר
קָדוֹשׁ קָדוֹשׁ קָדוֹשׁ
יְהוָה צְבָאוֹת
מְלֵא כָּל הָאָרֶץ כְּבוֹדוֹ

Qui, nel Levitico, non c'è sollevamento di scenario al trono divino e crescendo lirico dell'emozione. Prevale una sacralità di procedure rituali e simboliche nell'investitura della funzione sacerdotale, ma c'è modo di superare l'impressione di un solenne rigore procedurale. Seguo una lezione di Elia Kopciowski nell'apprezzare la gestualità delle mani: «Tutta la

cerimonia è scandita dal ritmo dei gesti che Mosè, Aronne, i suoi figli compiono con lenta, meticolosa precisione». Le dita di Mosè sfiorano le orecchie, mani, i piedi di Aronne per dir loro: «Ecco, questo è il compito del sacerdote. Porgere orecchio benevolo e comprensivo alle richieste, alle suppliche, agli interrogativi del popolo. Stendere mani forti che sostengano il popoloprocedere con piede fermo sulla strada tracciata dalla Torà, perché lungo è il cammino che attende il popolo».

Emmanuel Lévinas trattò il tema *Dal Sacro al Santo* in una delle lezioni che compongono un piccolo libro così intitolato, pubblicato da Città Nuova con introduzione di Sofia Cavalletti (Roma 1985). Commenta passi del Sanhedrin sulla magia. Emerge una diffidenza verso il Sacro, in qualche modo assimilato, nelle sue procedure, alla magia: «La magia, prima cugina, se non sorella, del Sacro – parente un po' decaduta, ma che nella famiglia approfitta delle relazioni di suo fratello, ricevuto nella migliore società – la magia è la maestra dell'apparenza». L'opzione di Lévinas va al *santo*, se ben comprendo come sfera dell' *etica*, dei rapporti interpersonali e sociali.

**

A chi possa interessare propongo un altro nesso etimologico tra ebraico e latino – italiano, sulle parole *mokedà e tukad* della citazione biblica posta all'inizio di questa *derashà*. *Mokedà* vuol dire *combustione* - *Tukad* vuol dire *arderà*. La radice verbale è *Iakad* : Ardere.

מוקדה תוקד

יקד

Mediante l'addolcimento (il termine scientifico è *palatizzazione*) in suono C della Kof e mediante l'inserimento epentetico, molto frequente, dell' emolliente suono N, propongo il nesso con il latino CENDI – INCENDO –INCENDIUM e con l'italiano INCENDIO.

Il Dipartimento Cultura dell'Unione delle comunità ebraiche spesso organizza incontri, chiamati MOKED per affrontare determinate questioni. MOKED viene dalla stessa radice IAKAD ed è un *Mettere a fuoco* un tema da trattare, non certo bruciandolo, ma la cosa ha a che fare con l'INCENDIO, nel senso appunto di METTERE A FUOCO, far luce e destare attenzione.

**

HAFTARA' dal Profeta Malachi

Di Malachì, o Malachia, ultimo nel canone dei profeti minori, non sono indicati, all'inizio del libro, la famiglia, il luogo di nascita, il tempo. Si comprende, dalle circostanze fornite, che è vissuto nel quinto secolo avanti l'era cristiana. Siccome *malachì* significa *mio inviato*, può essere che fosse un appellativo scelto per designarlo, in quanto profeta, inviato del Signore, e non proprio il nome personale. Il libro comprende tre capitoli.

Nel primo capitolo vien detto che Dio ama il popolo ebraico, ma il suo nome si spande anche fuori del suo ambito, nel vasto mondo, e si rimprovera la trascuratezza nel culto, compito precipuo dei sacerdoti. - Il libro esordisce affermando la predilezione divina di Israele rispetto a Edom (i discendenti di Esaù), ridotto in rovina. Gli ebrei avrebbero dovuto esser grati a Dio di questa predilezione, in contrasto agli idumei, e invece peccavano. Il riferimento così ostile agli idumei, la cui storia ha molti intrecci con l'ebraica a partire dalla biblica parentela come figli di Isacco, si spiega con la loro partecipazione alla distruzione babilonese di Gerusalemme, tanto più odiosa perché poco prima si erano intesi con il re Sedecia nel resistere alla pressione babilonese. Il fatto più recente, che denotava la punizione divina di Edom, fu la violenta penetrazione di tribù arabe nel suo territorio. Vero è che gli idumei erano stati sovente soggetti agli ebrei, ribellandosi. Il messaggero incolpa, a nome di Dio, i sacerdoti, degeneri rispetto al loro capostipite Levi, ed è qui da notare che Malakhì non risale come capostipite sacerdotale ad Aronne e nemmeno, come ha fatto Ezechiele, a Zadoc, ma addirittura a Levi, figlio di Giacobbe, capostipite dei leviti, di cui Aronne e i discendenti sono un ramo. Il messaggero incolpa i sacerdoti perché contravvengono al precetto di sacrificare capi di bestiame integri e privi di difetti. Per risparmiare, essi immolavano animali di scarto, non perfetti, malati, con difetti. Ironicamente egli dice a un tipico sacerdote imbroglione di andare a dare la carne non buona al *pehà* (il governatore) per vedere come la prenda. Si trattava del governatore persiano, il che è un dato molto utile per la datazione del libro nel periodo persiano, dopo il ritorno da Babilonia oppure la dispersione in diaspora.

Nel secondo capitolo continuano le rampogne ai sacerdoti che non adempiono, come si deve il culto, tradendo la preferenza accordata da Dio a Levi, il loro capostipite, che la aveva meritata. Si rimproverano gli uomini per l'infedeltà alle mogli, si biasima il ripudio delle spose, si invita a moderare istinti e passioni. Si biasima Giuda, cioè la Giudea, per le unioni con straniere, *figlie di un dio straniero*, parlando di amore e di *maritaggio*. Il messaggero rimprovera i tanti uomini ebrei che non erano fedeli alle loro spose, e arrivavano a ripudiarle, unendosi a donne straniere: per tale aspetto, Malakhì anticipa e condivide il provvedimento di Esdra, che mandò via le

donne straniere (anche mogli, prime o seconde mogli, coi loro figli) e ad Esdra Malakhì viene collegato per ideologia di fondo nella rinascita nazionale. Il biasimo è duplice: per il fatto di unirsi a donne straniere, e verso l'istituto del ripudio, che sarà sconsigliato dal sapiente Shammai, ove non vi fosse grave motivo, e condannato da Yeshua (vangelo di Marco, 10, 11-12; di Luca, 16, 18; in Matteo 19, 3-9, dove tuttavia lo ammette in caso di *impudicizia*). Dice Malakhì, ad ogni marito, che *il Signore ha testimoniato tra te e la donna della tua giovinezza, lei è la tua compagna e la donna del tuo patto*. La raccomandazione di restar fedeli alla donna scelta in giovinezza si ritrova nel quinto capitolo dei proverbi, versetti 15-29: «Sia la tua sorgente benedetta e gioisci con la donna della tua giovinezza. Cerva amabile e gazzella leggiadra, i suoi amplessi ti satollino in ogni tempo, sii in ogni tempo invaghito del suo amore»

הֲיִי מִקֹּרֶךְ בְּרוּךְ וְשִׂמְחָה מֵאִשְׁתִּי נְעוּרַיִךְ

אֵילַת אֲהָבִים וְיַעֲלֶת חֵן דְּדָדֶיךָ

יְרוּךְ בְּכָל יַעַת בְּאַהֲבָתָהּ תִּשְׁגָּה תִּמְדִּיךְ

Yerekh è invero la *coscia* con significato implicito ed allusivo al sesso, quindi invitando alla continuità nel tempo della sessualità nel rapporto coniugale.

Si condanna chi attribuisca all'Eterno non solo l'incapacità di render giustizia, ma addirittura la preferenza verso i malvagi.

Ci si può chiedere, in domanda sociologica, se all'unione di ebrei con donne straniere corrispondesse, in qualche misura, l'unione di stranieri con donne ebreo, come è avvenuto nel processo di assimilazione dopo l'emancipazione, per scelta di donne stesse. Si è voluto forse, in ipotesi, evitare l'imbarazzo del fenomeno e coprire il pudore e l'onore delle donne connazionali, caricando la responsabilità e la *colpa* sul sesso forte. D'altronde avviene talora, specialmente in Osea, ma non soltanto in lui, l'attribuzione della femminilità, e di una femminilità peccaminosa, all'identità collettiva del popolo ebraico, che tradisce il Signore.

Il terzo capitolo costituisce la specifica *haftarà* della settimana. «Ecco mando il mio messaggero». Così il profeta si qualifica, *messaggero* del Signore, per rimproverare ed ammonire i riprovevoli comportamenti, diffusi nella società ebraica del tempo, a partire dai sacerdoti, e poi dar merito ai buoni ed annunciare, la redenzione, nel grandioso giorno del Signore, con la venuta del profeta Elia che porterà il cuore dei padri verso i figli, il cuore dei figli verso i padri, nell'armonica continuità delle generazioni.

Il messaggero rimprovera quanti non credono nella divina giustizia o addirittura non credono in Dio, pensando e dicendo tra loro che si può impunemente agir male. Il Signore invece li ascolta, così come ascolta i discorsi onesti dei *tementi di Dio*, che ristabiliscono la fiducia nel bene. Si apre allora la via al pentimento e alla redenzione, per coloro che sapranno emendarsi e salvarsi, sicché questo annuncio di Malakhì viene collegato alla redenzione operata dal Signore nell'evento di Pesah, quando ha liberato il popolo di Israele dalla schiavitù egiziana. La redenzione finale coronerà in bene il cammino del popolo, ma lo farà attraverso la selezione dei buoni che la avranno meritata e che potranno vedere in atto il discernimento fra il giusto e il malvagio, tra chi serve Dio e chi non lo serve. Il giorno della divisione tra i buoni e i reprobì, che non si siano pentiti, il giorno della retribuzione sarà un giorno grande e terribile, «ardente come la fornace» per la punizione dei malvagi, e invece di consolazione e letizia per i «tementi del Signore»: *I tementi del Signore parleranno tra loro. Il Signore presterà attenzione ed ascolto. Davanti a Lui sarà scritto un libro con i nomi dei meritevoli tementi.*

«Avrò misericordia di loro come un uomo ha misericordia del suo figlio»

וְחַמְלָתִי עֲלֵיהֶם כְּאִשֶּׁר יַחְמֵל אִישׁ עַל בְּנוֹ

Misericordia, benevolenza amore, parole concilianti e consolanti

חַמְלָתִי חַמְלָה חֶסֶד

Il profeta, di seguito, a nome di Dio, invita a ricordare la Torà di Mosè, data sul monte Horev, ed annuncia, prima del Giorno terribile, la venuta del profeta Elia, nel punto rilevante in cui questo profeta scrittore, autore di un testo, parla di un altro profeta, compreso tra gli *anteriori*, che non hanno lasciato testi scritti ma si caratterizza come profeta di azione. Malakhì è affine ad Elia come a Esdra. Si descrivono due moti di ritorno e conciliazione: tra Dio e il popolo, per divina esortazione, al versetto 7: «Tornate a me ed io tornerò a voi»; quindi, rispecchiando la paternità divina e l'umana filiazione, tra padri e figli, e figli e padri, per opera divina connessa alla venuta di Elia, al versetto 24: «Ricondurrò il cuore dei padri verso i figli ed il cuore dei figli verso i loro padri»:

שׁוּבוּ אֵלַי וְאָשׁוּבָה אֵלֵיכֶם
הָשִׁיב לֵב אָבוֹת עַל בְּנִים וְלֵב בְּנִים עַל אָבוֹתָם

Shuvu elai veashuva alekhem

Heshiv lev avot al banim velev banim al avotam

Perciò riserviamo nel sèder un posto al profeta Elia, con la cui venuta si hanno i bei ritorni. E' l'Elia che invochiamo ad ogni havdalà, al finir del sabato.

*

Una precisazione circa le vesti di Aronne e dei figli, confezionate in lana e in lino, in parashà Tezavvè, Esodo, 28, 6, e in Esodo 39, 29, parashà Pequdé. Appaiono in contraddizione con la norma di non indossare abiti in stoffa mista di lana e di lino, come in genere di tessuti diversi, che vedremo al capitolo 19, v. 19 del Levitico e in Deuteronomio 22, 11. Sì, lo sono, ma la cosa si spiega con l'eccezione per le vesti dei sacerdoti nelle loro funzioni rituali e sacrali. Il precetto positivo per l'eccezione sacerdotale prevale sul concetto negativo per la norma generale.

Pesach Sameach e Shabat Shalom , **Bruno Di Porto**